

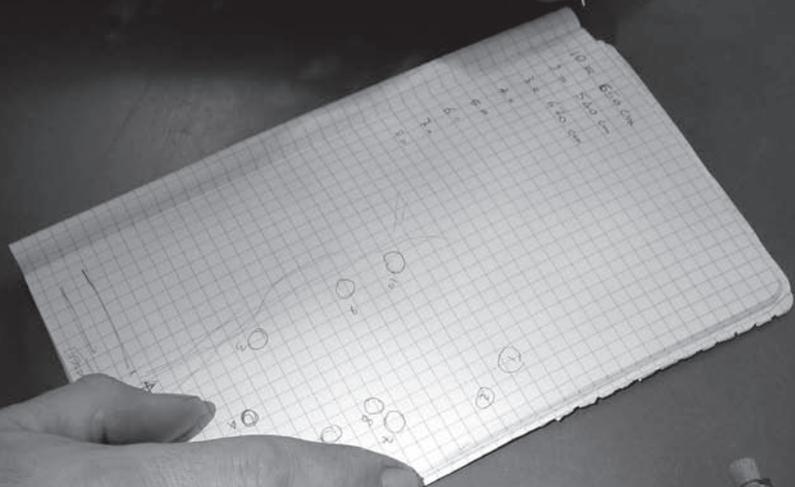
INTRODUZIONE

Ha ripreso a vivere da poco, ma ha tenuto gli occhi chiusi. È sopraggiunto un gran rumore dolce e una fresca brezza: molte voci d'alberi che parlavano insieme. Si è detto: è il vento. È da lì che ha ripreso a vivere.

Jean Giono, *Risveglio*

Mettendo radici dove non sappiamo

Gli alberi vivono una vita parallela, sono parte dell'ambiente che attraversiamo ogni giorno senza accorgercene, prestiamo loro attenzione soltanto se ci impediscono di parcheggiare o se una tempesta li strappa alla terra e li scaraventa sul parabrezza della nostra automobile. Se andiamo in un parco nessuno ci insegna a distinguere specie da specie, siamo noi, col nostro carico di pensieri, immersi in un luogo naturale, tutt'al più corriamo, sudiamo, ascoltiamo musica, rimuginiamo, smangiamo un panino o un gelato, incontriamo una ragazza e la bacciamo. Oppure ci si va per incontrare amici, chiacchierare stesi sul prato, tirare due calci al pallone. Due categorie di esseri umani sono in genere attratti e instaurano un rapporto speciale con gli alberi: i bambini e gli anziani. I bambini giocano sempre, un albero dalle forme particolari li attrae come una calamita, c'è da stare sicuri che fra tutti gli alberi di un parco i bambini tendono ad andare a toccare, a salire, a vivere l'albero



E: 650 cm
D: 540 cm
C: 620 cm

più curioso e deforme. Ricordo i bambini che ho sempre visto fra le radici aeree e le grandi masse di materia del ficus di Piazza Marina, a Palermo, con i genitori che abitualmente nel pomeriggio li portano lì a incontrarsi e giocare, e mi ricordo a Bologna, nei Giardini Margherita, il parco per eccellenza della città, dove tre bambine e un maschietto sparavano bolle di sapone a tutto spiano in tutte le direzioni, giocando sulle branche contorte di un cedro, un altro “cedrosauro” fra quelli che talvolta si possono trovare nei parchi. I giovani e gli anziani, sono questi gli esseri umani che ascoltano la lingua di Dio sibilante fra le cortecce, che si sgrammatica nelle foglie che l’autunno semina nei parchi e nei viali, il loro sguardo gioioso e malinconico si mischia, si confonde, accarezza i tronchi, le chiome, le ramificazioni, dialogano. A noi che viviamo nell’età di mezzo, nell’età dove la vita ci fa tuffare nella mischia, resta poco tempo, troppo poca attenzione per quello che ci circonda, e così dimentichiamo la lingua naturale della divinità. Ma non per sempre, resta sottotraccia, meglio, sottopelle, col tempo riaffiora. Col tempo la rimastichiamo, ritorniamo a respirare aria, a emettere radici.

Ho attraversato diverse regioni italiane, scandagliando il paesaggio, andando alla ricerca di alberi monumentali già citati da varie opere, segnalatemi da altri cercatori di alberi, o indicati da abitanti del luogo all’ultimo momento, e ancora, individuati girovagando per caso in una valle, su un monte, in un paese. Non più tardi di tre giorni fa ho individuato due splendide sequoie giganti nel parco di una villa privata nel centro del comune di Garessio, nel cunee-

se, facendo una strada nuova per scavallare l'Appennino e arrivare in costa nel savonese. Non le avevo viste segnalate in alcun elenco, in nessun libro.

Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Friuli, Trentino Alto Adige, Toscana, Lazio, Sicilia e Sardegna. E finalmente ora posso lavorare sull'Emilia, un'Emilia recentemente scossa nelle profondità dal terremoto, nelle zone della pianura bolognese e modenese, fin su ai confini con il mantovano e il ferrarese. Zone che non sentivano una scossa da mezzo millennio, e improvvisamente tutto è crollato. Ma gli emiliani sono gente che lavora, che si rimette in piedi, lo Stato ha fatto anche in questo caso una figura non proprio delle migliori, paralizzando alcuni centri per salvare campanili ed edifici religiosi che in questi casi vengono quasi sempre seguiti molto meglio degli esseri viventi. Ma per fortuna senza le oscenità avvenute in Abruzzo.

L'idea è nata durante una visita a Sasso Marconi, durante l'ultima edizione della fiera della piccola editoria "I libri di Colle Ameno" organizzata dall'associazione e casa editrice Le voci della Luna. Qualsiasi territorio italiano ospita alberi secolari e monumentali, giardini e parchi spesso conosciuti a livello locale, comunale, ma difficilmente meta di un costante turismo ecologico e consapevole. Per stimolare questa nuova forma di amore per la propria terra, più in generale per l'Italia e la sua ricchissima tavolozza di biodiversità paesaggistica, diversi soggetti concorrono alla creazione di percorsi e itinerari, eventi e iniziative che si pongono il compito di rafforzare le identità locali e di al-

lettare alla visita delle bellezze di ordine botanico e naturalistico presenti e poco o per nulla conosciute.

In Emilia Romagna ci sono alcuni alberi molto noti, soprattutto fra gli esperti e le popolazioni locali. Un termine, “popolazioni locali” che uso sempre con un certo imbarazzo, immaginandomi degli indiani degli Appennini con penne, frecce e tende dislocate lungo un rio. Mi riferisco all’olmo di Pievepelago, lungo la strada che conduce al Lago Santo, il maggiore superstite d’Italia, all’ippocastano di Roccamalatina, ai due cipressi di San Francesco, quello noto nel mondo che si trova a Verucchio, riportato con tanto di splendide fotografie in *Grandi alberi del mondo* del Pakenham, il bestseller mondiale dedicato ai grandi alberi del pianeta, e quello non meno affascinante de La Scola, nel comune di Grizzana Morandi. Il primo compirà ottocento anni esatti l’anno prossimo, essendo stato messo a dimora, così recita il cartello affisso ai suoi piedi, nell’anno del Signore 1213.

E poi alcuni grandi castagni, da quello di Montecombraro a Zocca, il paese più indicato della regione, patria di Vasco Rossi, all’Osteria del Bugeon, in frazione Cà del Topo (se non è buffo questo nome) a Camugnano. Gli orti botanici di Parma e Bologna, il parco con gli alberi messi a dimora dalle mani di Giuseppe Verdi nelle campagne del piacentino, il cedro del Libano nel parco comunale di Reggio Emilia, l’acero ultrasecolare (ma oramai al termine dei suoi giorni) al santuario di Lizzano in Belvedere, e poi le mie amate sequoie. Una bella e spettacolare concentrazione si trova nel comune di Pavullo nel Frignano, modenese, tredici fra i quindici e i trentacinque metri di altezza e fra i 413 e i 670 cm di circonferenza dei tronchi, impiant-



tate a inizio Novecento nel parco dell'ex Palazzo Ducale; di queste due sono *sempervirens* e undici *giganteum*. Poi Bologna, dove inaspettatamente ne trovo due nei parchi pubblici, ai Giardini Margherita e nel minuscolo parco di Villa Melloni. Due belle sequoie svettano invece a Zocca e a Sasso Marconi, in due proprietà private e mai segnalate prima dalle pubblicazioni e dagli elenchi regionali.

Ovviamente il panorama è molto più ricco, a partire dalla presenza degli alberi da frutto secolari e bisecolari che alcuni anni fa vennero segnalati da una splendida pubblicazione in due volumi, *I Patriarchi da frutto dell'Emilia Romagna*, curata dall'Associazione Patriarchi della Natura in Italia e pubblicato nel 2007 dall'Assessorato all'Agricoltura, purtroppo oramai introvabile se non su internet. Alcuni peri presenti in regione hanno superato i duecento anni di vita! Impressionante, no?

Nel paesaggio circostante si incontrano molte querce, diverse secolari. Una ad esempio si trova nel comune di Monteveglio, in via Abbazia 26. Le sue belle fronde ricoprono l'intera sede stradale, le auto ci transitano sotto, abitualmente. È un rovere con tronco di circa tre metri di circonferenza. Ma ne abbiamo viste e contate moltissime, prevalentemente roverelle, farnie e ibridi. Alcune addirittura abbarbicate in cima ai colli, sostenute da impianti radicali che si sono allungati per più di due metri lungo la scarpata, che resistono all'azione erosiva del tempo, ai castighi di Madre Natura, all'azione degli esseri umani, talvolta davvero improntata ad un accanimento poco comprensibile.

I comuni che abbiamo visitato insieme all'amico Lorenzo Olmi, sono, in ordine sparso: Bologna, Sasso Marconi, Zocca, Budrio, Grizzana Morandi, Pavullo nel Frignano, Pievepelago, Lizzano in Belvedere, Camugnano, Guiglia, Marzabotto, Castel D'Aiano, Monte San Pietro, Savignano sul Panaro, Lama Mocogno e Castel di Casio. Dalle porte di Bologna, ovvero dai maggiori pioppi d'Italia che si trovano ad Armarolo (Budrio), attraversiamo alcuni spazi verdi del capoluogo e poi saliamo sulle colline, via Sasso Marconi, per inoltrarci fino alle estreme propaggini delle due province, Modena e appunto Bologna, sfatando a oltre mille metri di altitudine e accarezzando il confine con la Toscana. Ma non ci siamo potuti esimere dall'includere alcune fughe: a occidente, nel parmense, per vedere il Parco Mazzini di Salsomaggiore Terme (si veda l'itinerario dedicato alle sequoie), e nella pianura piacentina, per visitare gli alberi messi a dimora da Giuseppe Verdi nella sua casa di campagna, a Sant'Agata di Villanova sull'Arda; infine a oriente, a Verucchio, nell'entroterra riminese, per visitare nel piccolo chiostro del convento dei Frati Minori lo spettacolare cipressi di San Francesco, probabilmente il più sensazionale degli alberi regionali.

Girando da un paese all'altro ho sperimentato le parole che Paolo Rumiz utilizza per descrivere queste terre in *La leggenda dei Monti Naviganti*, con quella non proprio piacevole «sensazione di un viaggio che si avvita su se stesso e si allunga all'infinito», «tutto passa trasversalmente e niente in longitudine»; infatti da una frazione all'altra spesso reclama pazienza, la capacità di adattarsi anche ai cambiamenti di cielo fra una mezz'ora all'altra, è clima da al-

ta montagna anche se di alte vette se ne incontrano poche, quantomeno fino a che non si circonda il Cimone. In estate si passa da osservare i campi di grano maturo che ondeggiavano smossi placidamente dal soffio che arriva da est, ai boschi di castagno e di quercia che divorano la strada, e la notte presenze animali sbucano e incrociano le rotte degli spostamenti di noi esseri umani: quanti cervi, daini, cinghiali, scoiattoli, poiane, quanti istrici si incontrano a lato della strada, ondeggianti con il loro peso in aculei che non sanno orientare! Una presenza, questa degli istrici davvero importante, del tutto sconosciuta per me che arrivo dal profondo nord, a tre, quattro ore di macchina da queste terre. Rumiz, nei suoi viaggi in questa terra cita gli incontri con due figure epiche, quella di Francesco Guccini, nella sua casa “dai muri spessi” a Pavana, e quella con Felice Pedroni, si dice lo scopritore in Alaska del più importante torrente aurifero del pianeta, Pedro Creek, che morì ricchissimo e venne seppellito a San Francisco, fino a quando nel 1972 un notaio di Pavullo nel Frignano (la piccola California d’Emilia, come vedremo) venne a conoscenza della storia e si impegnò per farne trasportare la salma in Italia. Rumiz visita la casa natale del Pedroni, a Trignano, “*frazione sperduta tra i boschi*”, e la tomba al cimitero di Fanano, paese che durante le nostre alberografie sfioriamo passando da Lama Mocogno a Pievpeologo, e dove sono segnalati due alberi monumentali plurisecolari, un faggio e un acero montano. I paesi che invece Rumiz tocca e noi anche sono Lizzano (in Belvedere) – che ricorda “*i pascoli dell’Emmental*” – e Badi, dove andremo a caccia del castagno detto l’Osteria del Bugeon, si riporta la scritta, esilarante, di un cartello: «*Badi (comune di Ca-*

stel di Casio), località gemellata con New York (U.S.)». Potere dell'immaginazione!

Il richiamo delle terre che meglio conoscevo, quelle delle Romagna del teatro e della poesia Felix, è forte ma resisto. Là c'è soprattutto la fantasia, gli alberi letterari, metafisici, come quell'*albero dell'acqua* (titolo di una poesia dedicata al poeta americano Ezra Pound e di una collezione di poesie pubblicata da Scheiwiller nel 1992) di cui aveva scritto un grande amante della natura, Tonino Guerra. Guerra scomparso da poco tempo, era uno dei custodi viventi della bellezza prepotente e generatrice degli alberi in poesia, al pari di altre grandi voci della letteratura italiana, come Mario Luzi, Francesco Biamonti e Mario Rigoni Stern. L'albero, la casa, la terra, il tempo delle cose semplici sono gli elementi essenziali di molta poesia dialettale italiana, di qualsiasi parte del paese, dalla Sardegna alla Sicilia, dall'Emilia Romagna al Piemonte. Non a caso una splendida antologia dedicata ai poeti dialettali del secondo '900 in Romagna si intitolava *Le radici e il sogno* e venne curata da Luciano Benini Sforza e dal mio caro amico Nevio Spadoni, poeta e drammaturgo ravennate. Fra le voci abbracciate, oltre a Guerra, Tolmino Baldassari, Nino Pedretti, Raffaello Baldini, Giovanni Nadiani, nomi probabilmente poco noti oltre confine ma popolarmente riconosciuti in questa regione.

Parlavo di Tonino Guerra. Guerra era un amico degli alberi, amava piantare le antiche specie di alberi da frutta che l'economia di mercato aveva dimenticato. A Pennabilli, il paese decorato con le sue frasi, le sue parole, dove ha

vissuto per lungo tempo, c'è la sua casa dei mandorli, che diventano “*nuvole bianche agli albori della primavera*” come scrive Rita Giannini dell'Associazione culturale Tonino Guerra (www.toninoguerra.org), costituita subito dopo la scomparsa del poeta per salvaguardarne la memoria artistica e dei luoghi. Viene citata nelle alberografie che seguono una delle storie che vanno a costituire le pagine del grande libro delle radici americane, riguarda un uomo che ha piantato alberi di mele per tutti gli Stati Uniti, un ossessionato gioioso, Johnny Appleseed, in italiano suonerebbe come Giovanni Seme-di-mela; in qualsiasi posto abbia vissuto, fra fine Settecento e primo Ottocento, ha messo giù centinaia di meli che sono cresciuti e hanno permesso alle località locali di guadagnare, di avere cibo, di avere un motivo in più per sfuggire la miseria. Dovrebbe essere una “mission” oggi in Italia, coltivare specie divenute rare di pere, di mele, di castagne, di fichi, di pesche e di albicocche, invece di uniformarci al bancone del grande magazzino che vuole le stesse mele lucide e pulite ogni mese dell'anno. Ma prima o poi una classe politica decente arriverà, prima o poi anche questo paese dovrebbe farcela.

Insomma di luoghi da vedere, opere da conoscere, voci da ascoltare, bellezze da cui nutrirsi e farsi irradiare ce ne sono molte nella nostra amata e talvolta odiata Italia. Basta lasciarsi andare alla curiosità del bambino che abita dentro ciascuno di noi.

Tiziano Fratus



Le meraviglie che ti regalano gli occhi

C'è chi decide di girare il mondo su una barca, e scoprire al di là delle onde nuove terre e nuovi modi per sentirsi a casa. E chi, invece, decide di scoprire il mondo attraverso i grandi alberi che ci offre, e si sente veramente a casa solo al cospetto di uno di essi.

A questa seconda categoria di persone è rivolto questo libro, non perché siano migliori, ma perché abbiamo lo stesso modo di meravigliarci.

E quali meraviglie regalano gli occhi, quando permettiamo loro di osservare cose grandi, cose speciali, come quelle raccontate a nostro modo in queste pagine.

Un albero monumentale già di per sé è qualcosa di unico, di fenomenale, ma acquista, se possibile, ancora più dignità quando diviene un simbolo. Un simbolo di un luogo, di un territorio, di una storia, delle persone che l'hanno visto crescere e si sono tramandate il desiderio prezioso di ammirarlo e custodirlo.

Quando se ne cerca uno, ci si immerge pian piano nella sua vicenda, si acquista la consapevolezza che non ci si troverà solo al cospetto di un essere vivente speciale, ma che porta con sé, appunto, una ricchezza che sorge non solo dalla natura, ma anche, una volta tanto, da una partecipazione umana.

Trovatolo, poi, non resta che lasciarsi attraversare dallo stupore e iniziare a percepire cos'ha di così importante; allora lo si può studiare, misurare, descrivere e osservare, prendendo coscienza che da quel momento siamo stati accolti nella sua storia, piuttosto che lui nella nostra.

A volte si torna a visitarli ed è un piacere ritrovarsi con un amico, a volte no e spesso lo si avverte dal primo incontro con un pizzico di malinconia, ma ciò che credo distingua un albero da un Uomo Radice, è che quest'ultimo può mettere radici in tanti posti e lasciarvele senza doversele sempre portare appresso, e così, quando si realizza un incontro con una pianta monumentale, i nostri occhi non possono fare a meno di mettere radici anche lì.

Lorenzo Olmi